



# **UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

**Dipartimento di Psicologia dello Sviluppo e della Socializzazione**

**Corso di laurea in Scienze psicologiche dello sviluppo, della personalità  
e delle relazioni interpersonali**

**Elaborato finale**

**Ex-detenuiti prigionieri nello stereotipo: il difficile reintegro in  
società**

*Relatore*

**Prof. Alessio Vieno**

*Laureanda: Giorgia Fiolini*

*Matricola: 2010738*

Anno Accademico 2022/2023



## Indice

Introduzione	1
1. Lo stereotipo del carcerato	2
1.1 Come lo stereotipo influisce sul comportamento dei membri della società	2
1.2 Gli effetti dello stereotipo sugli ex-detenuti	4
1.3 Le conseguenze dello stereotipo sui datori di lavoro	7
2. L'importanza di superare lo stereotipo	11
2.1 L'importanza del lavoro	11
2.2 Le barriere da superare	13
3. Le soluzioni odierne per sconfiggere lo stereotipo	16
3.1 Le soluzioni interne al carcerato	16
3.2 Perché la riabilitazione e non la punizione	18
3.3 Le soluzioni nel mondo del lavoro	21
3.4 Una soluzione allo stereotipo: l'empatia	23
Conclusione	26
Bibliografia	28



## INTRODUZIONE

Parlare di carcere sembra essere ancora un tabù nella società contemporanea. Le persone hanno idee contraddittorie a riguardo: fra chi sostiene che non sia abbastanza punitivo, fino a coloro che supportano l'abolizione completa del carcere per come si presenta oggi. Le ricerche svolte si concentrano soprattutto sulle dinamiche interne al sistema, le relazioni di potere fra carcerati e fra guardie e detenuti. Assai trascurata è invece la questione riguardante il ritorno in società. I soggetti, una volta scontata la propria pena, dovrebbero essere in grado di tornare alla routine quotidiana, di avere un lavoro, una famiglia e una vita sociale soddisfacente. La reintegrazione in società è un fattore determinante nel percorso di un criminale, gli permette di riacquistare la propria libertà e raggiungere la propria indipendenza. È una fase altamente sottostimata e le ricerche a riguardo sono pressoché nulle. I detenuti escono da una prigione materiale per entrare in una astratta ma altamente invadente: lo stereotipo. La società diventa una prigione invisibile dove le sbarre sono i pregiudizi nei loro confronti. La pena detentiva ha una durata limitata nel tempo ma, nonostante essa venga scontata, la considerazione che la società avrà dell'ex-carcerato non cambierà. Gli ex-detenuti si trovano a vivere in una società che li rifiuta, li ignora e li giudica come inaffidabili e pericolosi. Non solo, subiscono anche limitazioni per quanto riguarda la ricerca di un lavoro e di un'abitazione stabile. Le poche ricerche svolte sulla realtà post rilascio di un detenuto riportano tutti gli stessi risultati: la reintegrazione è pressoché fallimentare a causa del forte stereotipo della società nei confronti di soggetti che hanno trascorso un periodo più o meno breve dietro le sbarre. L'indice che ci dimostra tale fallimento è il tasso di recidiva. Un detenuto su tre torna in prigione. Le motivazioni sono svariate, dalle più interne ai carcerati, come essere tossicodipendenti o mantenere forti legami con l'ambiente criminale, fino alle più esterne che prendono la forma di vere e proprie leggi contro la loro reintegrazione. Ci soffermeremo sull'impatto dello stereotipo nella vita degli ex-detenuti, con particolare attenzione al mondo del lavoro. Riporteremo studi riguardanti l'importanza di un cambio di mentalità nei confronti di tale categoria e alcune soluzioni applicabili a livello sociale.

## 1. Lo stereotipo del carcerato

### 1.1 Come lo stereotipo influisce sul comportamento dei membri della società

L'essere umano è solito giudicare le situazioni in cui si trova e le persone che incontra attraverso pattern fissi (Biernat & Manis, 1994). Certe volte tali schemi mentali possono essere veritieri, ma spesso si basano su credenze e supposizioni create nel tempo e sostenute attraverso la generalizzazione di alcune caratteristiche peculiari appartenenti a individui membri di un gruppo. Tali stereotipi sono ribaditi e diffusi anche a causa dei mass-media, i quali tendono a riportare solo informazioni che confermino le credenze della società e finiscono poi, con l'accrescere la marginalizzazione di determinate comunità (Hirschfield & Piquero, 2010). Gli stereotipi portano spesso all'attuazione di comportamenti discriminatori, in particolare nei confronti di determinate minoranze. Le statistiche riportano che sono proprio i carcerati la categoria più discriminata (Fahey et al., 2006); vengono considerati individui cattivi, inaffidabili e incapaci di cambiare (Hirschfield & Piquero, 2010). Lo stereotipo del detenuto è uno dei più diffusi e condivisi nella società odierna, ma condiziona le persone in modo diverso. Il modo di rapportarsi ai carcerati è stato suddiviso secondo due tesi, non opposte ma complementari: la *normalization thesis* e la *legitimation thesis* (Hirschfield & Piquero, 2010). Secondo la prima di esse, i soggetti che vivono più a contatto con ex-detentivi e con la criminalità tendono ad essere più inclusivi e meno discriminatori nei confronti di un prigioniero che ritorna in società. Facendo riferimento al termine che designa la tesi, l'incarcerazione viene considerata un fatto "normale", che può accadere a chiunque, e le conseguenze di aver compiuto un reato non sono così terribili, né nel mondo carcerario, né nel mondo esterno. In accordo con la *normalization thesis*, i soggetti usciti di prigione dovrebbero subire minori rimproveri e ostracismo rispetto a quanto ci si aspetterebbe (Hirschfield & Piquero, 2010), e, di conseguenza, non dovrebbero temere il ritorno in società come un evento traumatico di esclusione. L'esclusione che tale teoria tiene in considerazione è l'esclusione informale (Hirschfield & Piquero, 2010), ovvero quella attuata dai singoli soggetti indipendentemente e volontariamente, al fine di allontanare i detenuti dagli ambienti sociali. La diffusione dello stereotipo è la più influente delle forme di esclusione informale.

La *legitimation thesis* invece afferma che sono i soggetti che fanno parte di gruppi di minoranza e hanno meno fiducia nel sistema giudiziario a discriminare meno la categoria dei carcerati (Hirschfield & Piquero, 2010). Essa fa riferimento alla legittimità della pena: se quest'ultima è percepita come ingiusta e fondata sullo stereotipo, la gente riterrà che il detenuto uscito dal carcere non sia un pericolo, poiché la sua condanna non era fondata su prove effettive di colpevolezza (Hirschfield & Piquero, 2010; Fahey et al., 2006). Lo afferma una ricerca di Hirschfield e Piquero (2010) secondo la quale, le minoranze giudicano, nel momento in cui un loro membro è sotto processo, che la pena scelta per lui sia dettata o da un eccesso di zelo nella considerazione di ciò che è criminale, o dal pregiudizio riferito alla provenienza o alla situazione economica. Non ci sorprende che tale studio sia stato condotto negli Stati Uniti, in cui la metà dei detenuti è di origine afroamericana, ovvero una minoranza. Non ci sono ancora prove che dimostrino se le pene attribuite a tale minoranza siano veritiere o frutto di un pregiudizio. Possiamo però ipotizzare, sostenendo la *legitimation thesis*, che sia proprio questo il motivo per cui i soggetti di origine afroamericana agiscono meno lo stereotipo. Considerando che, molti degli ex-detenuti che escono di prigione appartengono alla comunità afroamericana, è più semplice per questa comunità non discriminare gli ex-carcerati e considerarli come soggetti non pericolosi a priori.

Conoscere la storia del carcerato e identificarsi con la sua comunità facilita una sua inclusione più efficace. Infatti, maggiore è la familiarità con l'ex-detenuto, minore è l'influenza dello stereotipo nel giudizio che lo riguarda (Hirschfield & Piquero, 2010). La familiarità non comprende solo la comune origine culturale, ma anche la condivisione di spazi comuni, di amicizie e relazioni più intime. Avere un contatto diretto con un carcerato permette all'individuo di confutare lo stereotipo attraverso l'esperienza e iniziare a considerare l'ex-carcerato non solo come il reato che ha commesso ma come soggetto nella sua interezza con una storia passata. Il ruolo della familiarità verrà approfondito nel terzo capitolo sottolineando l'importanza dell'empatia per un'efficace reintegrazione del carcerato. Sempre in questa ricerca statunitense, (purtroppo gli studi a riguardo sono ancora scarsi), viene evidenziato come l'orientamento politico dell'individuo influenzi l'attitudine all'inclusione. Infatti, è proprio esso ad aver ottenuto l'unica correlazione valida in tale studio. Più i soggetti si identificano con idee conservatrici, maggiore sarà lo stereotipo nei confronti dei carcerati. Questi riterranno che le pene attribuite a persone

con cui condividono tale ideologia politica siano adeguate, mentre quelle verso coloro che hanno idee diverse siano troppo leggere. Tali individui sostengono maggiormente la pena di morte e supportano l'uso di pene più severe. Nel campione intervistato circa il 67% sosteneva che le punizioni inflitte ai carcerati non fossero abbastanza dure. Tendenzialmente coloro che si pongono nel polo più conservatore della politica sono i soggetti che da più generazioni vivono nel Paese e rappresentano la cultura egemone e il potere reale. In accordo con le ricerche svolte (Hirschfield & Piquero, 2010), tutte nell'Occidente, la maggioranza dei conservatori è identificabile con i soggetti bianchi. Sono proprio queste le due caratteristiche dei soggetti che discriminano maggiormente: essere conservatori ed essere bianchi. Coloro che invece sono parte della comunità ispanica o afroamericana sostengono maggiormente la ricerca di metodi alternativi alle punizioni e un incremento degli interventi riabilitativi. Fra essi, la maggioranza sono donne, le quali supportano metodi meno duri e mostrano un grado maggiore di empatia e comprensione nei confronti degli ex-carcerati. Tale dato potrebbe essere contraddittorio se paragonato alla paura della vittimizzazione. Essere vittima di un criminale è una preoccupazione che colpisce principalmente le donne (Hirschfield & Piquero, 2010), che si ritengono meno forti e meno in grado di reagire efficacemente ad un'aggressione. Seguendo tale filone, esse dovrebbero preferire una minor presenza di criminali nella propria zona. Invece, come riporta lo studio di Pinaire, Heumann, e Bilotta (2003), le donne, avendo maggior fiducia nell'efficacia della riabilitazione, accolgono con meno pregiudizio i detenuti. La paura ha un ruolo fondamentale nel rapporto con gli ex-detenuti. Non solo la vittimizzazione, ma anche le esperienze passate soggettive o quelle tramandate dalle persone che abbiamo intorno, condizionano le nostre credenze (Hirschfield & Piquero, 2010) e aumentano la difficoltà di reintegrazione dei carcerati.

## 1.2 Gli effetti dello stereotipo sugli ex-detenuti

Il detenuto, tornato in società, non solo si trova davanti alla completa solitudine (Hirschfield & Piquero, 2010), ma deve anche combattere per dimostrare che la sua riabilitazione è stata efficace. Molte ricerche si concentrano sulla vita interna al carcere, alle relazioni fra detenuti e fra detenuti e ambiente esterno. Quest'ultimo è stato dimostrato (Bortolato & Vigna, 2020) avere un impatto significativo sulla vita dei



carcerati, seppur sia presente una barriera fisica insormontabile fra essi. Mantenere un contatto stabile con la realtà al di fuori del carcere, permette al prigioniero di rimanere in rapporto con l'ambiente che dovrà accoglierlo al termine della pena. Alcune carceri permettono ai detenuti di rimanere in contatto con la propria famiglia e con le persone significative attraverso i colloqui e le chiamate. Carceri più all'avanguardia, possiamo citare ad esempio il carcere di Padova, organizzano degli spazi appositi per aiutare il carcerato padre a mantenere un rapporto vivo con i propri figli e figlie. Se tali relazioni vengono mantenute efficacemente, il ritorno in società sarà meno brusco e traumatico e la propensione a compiere ancora crimini sarà minore (Bortolato & Vigna, 2020). La maggior parte dei carcerati però non ha famiglia o ha perso tutti i contatti con amici e parenti durante l'incarcerazione. Nel momento del rilascio egli si sente perso e rifiutato (Hirschfield & Piquero, 2010), avverte che la comunità, di cui dovrebbe iniziare a far parte, lo ignora e lo emargina. Tali sentimenti negativi influiscono sul benessere fisico e mentale dell'ex-carcerato, causando l'effetto che viene teorizzato da Branscombe nel modello rifiuto-identificazione (Hirschfield & Piquero, 2010). Branscombe, professoressa all'università del Kansas dal 1987, sostiene che ogni essere umano abbia dei bisogni sociali, come ad esempio il bisogno di affiliazione, e l'unico modo per soddisfarli sia essere parte di un gruppo. Di conseguenza, nel nostro caso particolare, i carcerati hanno la necessità di identificarsi con un determinato gruppo sociale al fine di accrescere il proprio benessere e di mantenere una buona salute mentale (Hirschfield & Piquero, 2010). Tale identificazione non avviene con qualsiasi gruppo. È un lavoro reciproco di dare e avere. Per essere parte di una comunità il soggetto deve possedere determinate caratteristiche che lo classifichino come simile al gruppo. La società, fidandosi dello stereotipo sul carcerato, ritiene che un ex-detenuto appena uscito dal carcere non abbia nulla in comune con essa e di conseguenza il prigioniero viene rifiutato da ogni categoria sociale a cui vorrebbe partecipare e si trova in completa solitudine (Hirschfield & Piquero, 2010). L'unico gruppo a cui la società lo associa è quello dei criminali. Ed è qui che il modello di Branscombe trova il proprio sviluppo. L'ex-detenuto, rifiutato da tutti, si identifica nuovamente come criminale e ritorna ad associarsi con tale gruppo. Seppur il suo desiderio sia quello di distaccarsi dalla sua vita precedente, pur di non stare solo (l'uomo è un animale sociale scriveva Aristotele), evidenzia le sue caratteristiche criminali per potersi identificare con gli altri soggetti che hanno compiuto

crimini o sono coinvolti in attività illegali. Maggiore è il rifiuto, maggiore è l'identificazione. Ma non consideriamo tale scelta dell'ex-detenuto come una scelta di convenienza. Gli studi di Goffman (1963) riportano come la prima tecnica attuata dall'ex-prigioniero per cambiare il suo status è la mobilità individuale: il soggetto si distacca da qualsiasi gruppo sociale, per non rischiare di confermare lo stereotipo, e cerca di dimostrare individualmente l'efficacia della sua riabilitazione. Purtroppo, tale tecnica è funzionale solo nel breve termine (Kyprianides et al., 2019), perché l'ex-detenuto presto inizierà ad avvertire un forte senso di solitudine. Anche la soluzione contraria è stata indagata dallo stesso studio e prende il nome di modello di identificazione delle identità multiple (SIMIC). Quest'ultimo propone al soggetto che non vuole essere associato ad uno stereotipo, di identificarsi con più categorie, al fine di acquisire competenze e conoscenze in vari ambiti e avere una quantità maggiore di risorse per combattere le sfide quotidiane (Kyprianides et al., 2019). Teoricamente tale modello è funzionale, perché l'ex-detenuto facendo parte di più gruppi dovrebbe avere maggiore protezione contro le discriminazioni ed avere l'occasione di dimostrare il suo valore in più ambiti della vita, ma il riscontro nella realtà è molto diverso. L'ex-prigioniero, partecipando a più categorie, incorre in un maggior numero di discriminazioni (Kyprianides et al., 2019), proporzionali al numero di gruppi di cui fa parte. Nessun individuo intervistato in questo studio mostra conseguenze positive nell'identificazione multipla, al contrario, riporta una sensazione di rifiuto e marginalizzazione maggiore. La difficoltà ad essere accolti in più gruppi non è impedita solo dal pregiudizio e spesso è proprio l'identità di ex-detenuto ad essere incompatibile con altre identità. Infatti, il detenuto tornato in libertà spesso non gode di tutte le libertà che un cittadino senza crimini passati ha. Le persone hanno creato un confine impermeabile (Kyprianides et al., 2019) fra soggetti che hanno compiuto dei reati e soggetti senza la fedina penale sporca, e spesso tale confine è rimarcato da leggi che mirano ad arginare le possibilità di riscatto di un ex-detenuto. Alcuni Stati impediscono ai carcerati di accedere a lavori nell'ambito sanitario, della formazione e legislativo (Fahey et al., 2006). Seppur il crimine compiuto dal soggetto non abbia nulla a che fare con tali ambiti, i carcerati non hanno la possibilità di candidarsi in posti di lavoro ad alto contatto con il pubblico. La questione dell'alloggio è un altro dei problemi che un ex-detenuto deve affrontare, infatti per accedere a determinate occupazioni, i datori di lavoro richiedono una residenza fissa (Fahey et al., 2006). Il mercato immobiliare, però,

impedisce ai soggetti che hanno compiuto reati e hanno giustamente scontato una pena, di vivere in determinati quartieri per il rischio che questi portino la criminalità in una zona che non ne era soggetta (Hirschfield & Piquero, 2010). La conseguenza di tali limitazioni, basate sempre sul pregiudizio, è che gli ex-detenuiti si trovano costretti a vivere effettivamente in quartieri con un alto tasso di criminalità perché è l'unico posto che, in primis possono permettersi, e che li accolga. Impedendo agli ex-detenuiti di convivere con soggetti senza un passato carcerario, si sottolinea ancora di più lo stereotipo del carcerato incapace di cambiare, si accresce la ghettizzazione e diminuisce la sicurezza urbana, vera e percepita, di taluni quartieri. Con tutte queste premesse, non è una sorpresa che i datori di lavoro siano, essi stessi, altamente condizionati dallo stereotipo.

### 1.3 Le conseguenze dello stereotipo sui datori di lavoro

Lo studio di Fahey et al. (2006) analizza le prospettive dei datori di lavoro riguardo l'assunzione di ex-carcerati nelle proprie aziende. Come ribadito precedentemente, le ricerche sulla tematica dello stereotipo e della vita post-rilascio dei detenuti sono scarse, proprio come i campioni che accettano di partecipare ad esse. I dirigenti intervistati rappresentano maggiormente il settore della sanità e quello relativo ai trasporti. Entrambi questi settori sono particolarmente sensibili all'assunzione di un ex-detenuito a causa dei materiali di cui dispongono. Le aziende farmaceutiche, gli ospedali e tutti gli altri servizi sanitari, riportano una propensione minima, se non nulla, (Fahey et al., 2006) ad assumere soggetti con crimini passati. La motivazione è comprensibile: la maggior parte dei detenuti ha una dipendenza da sostanze o ha malattie fisiche e mentali. Il rischio conseguente è quindi che le sostanze, a cui un impiegato ha accesso nel settore sanitario, possano essere impiegate in modo illecito (Fahey et al., 2006). I tossicodipendenti potrebbero rubare medicine al fine di evitare l'astinenza, causando un danno sia a loro stessi, nutrendo la propria dipendenza, sia all'azienda che li ha assunti e alla clientela, sottraendo materiale necessario alle cure richieste. I soggetti con malattie fisiche potrebbero invece, nel caso di malattie infettive, contagiare gli altri pazienti, oppure non avere i requisiti necessari per aiutare coloro che ne hanno bisogno. La questione delle malattie mentali è più delicata perché potrebbe essere valida in ogni settore lavorativo. Infatti, un soggetto che soffre di malattie psichiatriche ha un'alta probabilità di non essere

completamente consapevole della realtà che lo circonda, o di avere deliri di vario tipo; quindi, affidargli un compito che riguarda la presa in carico di altri soggetti potrebbe essere rischioso. La questione dell'inaffidabilità ci riconduce direttamente allo stereotipo e ci conferma come, seppur da un lato abbia un fondamento concreto, si ritorni ad una generalizzazione che finisce nella discriminazione totale del gruppo. La problematica dell'assenza della fiducia è emersa anche nel secondo settore di cui i datori di lavoro intervistati facevano parte, ovvero quello relativo ai trasporti. La paura che l'ex-detenuto possa rubare parte del carico che sta trasportando non è una problematica solo per le persone che stanno aspettando tale materiale, ma mette in gioco soprattutto la reputazione dell'azienda trasportatrice. I vettori temono che una consegna che si conclude con un esito non positivo possa minare la relazione fra la propria azienda e i clienti che richiedono i loro servizi, e conseguentemente diminuisca la possibilità di accrescere la propria area di commercio e la probabilità di guadagno. Tale paura non pare più evidente nei confronti dei carcerati condannati per furto o rapina (Skardhamar & Telle, 2009), i quali dovrebbero essere coloro che subiscono più discriminazione verso l'assunzione in lavori in cui si ha accesso a determinati materiali di valore. I datori di lavoro mostrano che, nel momento dell'assunzione, il loro metro di giudizio sia solo in minima parte condizionato dal crimine commesso e considerino i candidati caso per caso (Hirschfield & Piquero, 2010). Nonostante l'associazione fra ex-detenuto e reato commesso diminuisca, è stata evidenziata una gerarchia di crimini a causa dei quali l'ex detenuto ha una maggiore o minore probabilità di essere assunto. Al gradino più alto, cioè con minore probabilità di assunzione, troviamo i crimini sessuali (stupro, pedofilia, ...), (Skardhamar & Telle, 2009) per i quali i datori di lavoro ritengono che il soggetto non sia affidabile e non debba avere la possibilità di lavorare a contatto con altre persone, che siano clienti o colleghi. I criminali sessuali sono i più discriminati anche all'interno del carcere e spesso risiedono in un'area protetta, o comunque separata, per evitare il rischio che vengano uccisi da altri detenuti (Bortolato & Vigna, 2020). Al secondo gradino abbiamo le infrazioni stradali e i cosiddetti crimini attuati dai *colletti bianchi* (Skardhamar & Telle, 2009). Questi ultimi racchiudono svariati crimini economici, dai crimini informatici fino agli atti illegali svolti dagli imprenditori. La loro considerazione è divenuta nel tempo peggiore, a causa della manipolazione che i criminali di tale genere attuano sulle altre persone, che sono quasi sempre i lavoratori della loro azienda (Trombetta, 2021). I meno discriminati e più accolti

sono coloro che hanno compiuto furto e rapina (Skardhamar & Telle, 2009). Tale gerarchia non deve essere considerata uno specchio veritiero della realtà. Nella maggior parte dei casi, i soggetti vengono incriminati per più di un crimine e di diversa tipologia. Di conseguenza, associare una determinata personalità ad un crimine specifico è un lavoro illusorio e irrealistico (Skardhamar & Telle, 2009).

Seppur la tipologia di crimine commesso influenzi la probabilità di assunzione, gli studi svolti mostrano che sono altri due i fattori maggiormente ostacolanti, ovvero l'assenza di abilità e la mancanza di esperienza passata (Fahey et al., 2006). Per quanto riguarda le abilità, quelle maggiormente richieste sono le cosiddette *soft skills* ovvero le competenze relazionali. Fra esse, i datori di lavoro prediligono la capacità di andare d'accordo con gli altri attraverso una buona abilità comunicativa, la disposizione ad apprendere, l'attenzione ai dettagli, l'essere affidabili e la capacità di rispettare gli orari, in primis essendo puntuali a lavoro (Fahey et al., 2006). Tali capacità vengono preferite anche alle abilità specifiche relative al lavoro, perché assicurano al datore di lavoro che il soggetto che ha assunto sia una persona seria e onesta. Una delle preoccupazioni dei datori di lavoro è che gli altri lavoratori assunti precedentemente non si sentano al sicuro lavorando a stretto contatto con un ex-carcerato. Tale supposizione è stata confutata nello studio di Hirschfield & Piquero (2010) in cui i lavoratori intervistati si sono immaginati disponibili e a proprio agio nel condividere il posto di lavoro con un soggetto che ha compiuto dei reati. Dal mio punto di vista, tale risultato non è da sottovalutare. Le persone sono più propense a lavorare a stretto contatto con degli ex-detenuiti rispetto a quanto ritengono gli impresari nel momento in cui controllano le candidature. Questi ultimi, negli Stati Uniti, sono legittimati anche a controllare la fedina penale del soggetto che si candida (Kyprianides et al., 2019; Fahey et al., 2006). Tale facoltà è percepita come una violazione della privacy dai detenuti stessi, che ritengono di subire un pregiudizio, ma anche da coloro che supportano l'incarcerazione come metodo riabilitativo efficace. I datori di lavoro però, si giustificano sostenendo la loro responsabilità legale nei confronti di lavoratori e clienti che accedono al luogo di lavoro. Infatti, nel caso in cui un lavoratore compia un atto illegale, parte della responsabilità e delle conseguenze ricadrebbe sull'azienda stessa. Per superare questo problema, sono state create delle agenzie intermedie che si assumono la completa responsabilità delle azioni che l'ex-carcerato potrebbe compiere (Fahey et al., 2006) al fine di incentivare l'assunzione e diminuire le

preoccupazioni dei datori di lavoro. Quest'ultima è solo una delle soluzioni che è stata trovata. Approfondiremo meglio il discorso al capitolo 3.

## 2. L'importanza di superare lo stereotipo

### 2.1 L'importanza del lavoro

Il lavoro è uno dei capisaldi della società contemporanea. Permette di avere un salario fisso, di creare nuove reti sociali e di perseguire un obiettivo. Anche per gli ex-carcerati trovare un lavoro diventa il punto di svolta, la spinta ad allontanarsi dalla criminalità e a condurre una vita onesta e legale. Infatti, avere un lavoro stabile si correla fortemente con la diminuzione del tasso di recidiva e facilita il passaggio dalla prigione alla società (Skardhamar & Telle, 2009). Alcuni ex-carcerati intervistati in Norvegia nel 2021 (Rhoden et al., 2022) riportano la presa di coscienza che lavorare sia uno dei fattori principali di desistenza dal compiere crimini. Nel momento in cui il carcerato comprende i benefici di avere un'occupazione, la propensione a tornare nella criminalità e nell'ambiente carcerario è decisamente minore. Tale beneficio è visibile maggiormente fra gli ex-detenuti con un'età maggiore di 27 anni (Chris Brown, 2011), i quali cercano un lavoro al fine di potersi sposare, creare una famiglia e realizzarsi in altri ambiti. Il matrimonio, in particolare, è considerato da molti un punto di svolta (Chris Brown, 2011) influente quanto trovare un'occupazione. Al contrario, gli ex-detenuti con un'età compresa fra i 18 e 26 anni non ritengono il lavoro un fattore di promozione del cambiamento e di conseguenza migliorare il loro accesso al mondo dell'occupazione non diminuisce i tassi di recidiva (Chris Brown, 2011).

Come prima accennato, incrementare l'assunzione di ex-detenuti ha anche il potenziale di dare un senso al tempo e di facilitare il passaggio dal carcere alla società esterna. In carcere, i prigionieri sono soggetti ad una routine fissa che abolisce l'autonomia: orari definiti di apertura e chiusura delle celle, attività programmate, ore d'aria, tempi definiti per mangiare, dormire e occuparsi della propria igiene. Di conseguenza, tornando in società, dove ogni soggetto crea la propria routine quotidiana, un ex-detenuto si sente perso. Ha tanto desiderato la libertà ma ne è sopraffatto nel momento del rilascio. Negli studi di Ekland-Olson et al. (Ekland-Olson et al., 1983; Chris Brown, 2011) gli ex-detenuti sono esposti alla depressione post-rilascio, definita come “reazione transitoria legata alla situazione, caratterizzata da un riallineamento cognitivo delle definizioni e delle aspettative, sia emotive che somatiche” (Chris Brown, 2011). Tale sindrome è comune a tutti coloro che si trovano ad affrontare un cambio repentino e drastico delle

proprie condizioni di vita (Chris Brown, 2011). Mantenere una routine lavorativa (Skardhamar & Telle, 2009) funge da fattore di desistenza dalla criminalità e da fattore di promozione della salute mentale (Chris Brown, 2011), al contrario della disoccupazione, la quale è associata ad una scarsa salute mentale (Chris Brown, 2011). Maggiore sarà la stabilità mentale dell'ex-detenuto, più facile sarà l'acquisizione di un'identità positiva (Skardhamar & Telle, 2009), che gli permetterà di dimostrare sia alla società la sua gratitudine per questa seconda possibilità, sia alla sua famiglia di essere un buon cittadino (Chris Brown, 2011). Essere un lavoratore, infatti, vuol dire assumere un ruolo sociale, avere un impatto sull'economia e partecipare ad una rete sociale più ampia (Chris Brown, 2011). Creare nuove relazioni nell'ambiente lavorativo è considerato un fattore positivo per la reintegrazione, al pari di ricevere un salario fisso. Mentre quest'ultimo permette di allontanarsi dal rischio della povertà (Chris Brown, 2011), molto frequente fra i detenuti appena rilasciati, attraverso il contatto con soggetti che hanno un passato diverso da quello carcerario, gli ex-detenuti accrescono la propria conoscenza della società e delle opportunità che hanno fuori dal carcere; le persone che vivono intorno a lui diventano modelli a cui ispirarsi e a cui chiedere aiuto. In più, questi ultimi fungono da controllori sociali (Skardhamar & Telle, 2009), ovvero l'ex-detenuto percepisce che la società lo sta mettendo alla prova per assicurarsi che sia riabilitato al punto tale da essere considerato un cittadino degno di fiducia. Di conseguenza i feedback altrui gli indicano la strada giusta da percorrere e lo dirottano lontano da ambienti criminali.

Superare lo stereotipo del carcerato e integrarlo nella società non è positivo solo per il carcerato ma anche per la società, dove l'esclusione degli ex-detenuti dal mondo del lavoro incrementa il tasso di disoccupazione e, di conseguenza, aumenta il numero di senzatetto (Chris Brown, 2011). I carcerati esclusi si trovano a dover commettere atti illegali per sopravvivere, aumentando il tasso di criminalità e violenza e diminuendo la sicurezza urbana. I quartieri in cui gli ex-carcerati sono indotti a svolgere le proprie attività criminali riportano una qualità minore di relazioni fra il vicinato e fra i membri delle famiglie stesse (Chris Brown, 2011).



## 2.2 Le barriere da superare

Abbiamo delineato precedentemente gli effetti positivi dell'aver un lavoro per un ex-carcerato. Assumere un ex-detenuo è positivo sia per l'individuo stesso, sia per la realtà esterna ad esso, dal proprio microsistema fino al macrosistema in cui vive (Brofenbrenner, n.d.). Sebbene tale ordine di sistemi offra diverse opportunità al detenuto di reintegrarsi, vanno considerate anche delle barriere specifiche per ognuno di loro. È da tenere presente che ognuno di questi ostacoli riconduce allo stereotipo comune del "carcerato cattivo che non può cambiare" (Fahey et al., 2006), ma ci sono caratteristiche concrete ed evidenti che rendono la ricerca di un lavoro un'impresa ancora più ardua. In generale, i soggetti con scarse abilità generali o specifiche hanno una probabilità minore di essere assunti, ma se compariamo due soggetti con la stessa mancanza di capacità di cui uno ha subito un'incarcerazione, quest'ultimo avrà ancora meno probabilità di essere assunto. Lo studio di Western e Beckett (Chris Brown, 2011) ribadisce tale fenomeno: soggetti che hanno scontato una pena in carcere hanno una minor probabilità di essere assunti rispetto a coloro che non hanno un diploma di scuola superiore. Le ragioni di ciò sono state ipotizzate da Chris Brown (2011), secondo i quali passare un periodo più o meno lungo fuori dalla società causa una perdita di capitale umano (Chris Brown, 2011), ovvero di tutte quelle conoscenze e competenze che promuovono la relazione con gli altri. Tale perdita favorisce però lo sviluppo di abilità utili all'interno del carcere, le quali confermano parzialmente lo stereotipo secondo cui il carcerato, alla fine della propria pena, ha maggiori contatti e conoscenze riguardo il mondo criminale rispetto al momento dell'incarcerazione (Fahey et al., 2006). Di conseguenza, uscito dal carcere, il detenuto sarà facilitato a trovare un lavoro illegale rispetto ad uno legale, essendo privo di una rete sociale che lo assista nella ricerca di un'occupazione (Chris Brown, 2011). Non solo, trovare un lavoro nella criminalità risulta positivo nella bilancia dei costi-benefici (Skardhamar & Telle, 2009). L'ex-detenuo ha maggior accesso ad occupazioni legali pagate miseramente in cui non servono abilità particolari. Di conseguenza i benefici saranno minimi ed esso non guadagnerà abbastanza per crearsi una vita dignitosa. In cambio, lo sforzo per essere assunto sarà percepito come eccessivo. Compiere reati per sopravvivere, invece, riporta una statistica costi-benefici più equa (Skardhamar & Telle, 2009): il detenuto non dovrà rispettare particolari requisiti per avere il lavoro e la paga sarà decisamente più alta. Seppur lavorare illegalmente comprenda un alto livello di

rischio, dalle multe fino al ritorno in carcere, il guadagno è tale da compensare i probabili pericoli. Di conseguenza, possiamo considerare il ritorno alla criminalità non come una scelta voluta, ma come una necessità economica (Rhoden et al., 2022) facilitata dalle precedenti esperienze criminali del soggetto, il quale manca di abilità specifiche per un lavoro legale ma possiede invece capacità per compiere reati (Chris Brown, 2011). In tutto ciò le attività carcerarie non aiutano a controbilanciare tale mancanza. Queste ultime si soffermano sull'acquisizione di competenze per trovare un lavoro, senza considerare gli interessi del detenuto e le sue abilità potenziali (Chris Brown, 2011). Di conseguenza i training e i lavori svolti in carcere non hanno un grande impatto sulla diminuzione della recidiva (Skardhamar & Telle, 2009).

In uno studio condotto in Norvegia (Skardhamar & Telle, 2009), viene sottolineato come siano proprio le strutture fisiche ed organizzative delle carceri ad influire sui tassi di recidiva e sulle opportunità legate al mondo del lavoro. Tale ricerca ipotizza che la grandezza del carcere, le politiche interne e le condizioni della struttura influenzino l'efficacia del reintegro in società tanto quanto le caratteristiche personali di ogni detenuto (Skardhamar & Telle, 2009). Soggetti che hanno scontato una pena in carceri di bassa sicurezza, non sovraffollati e dove le opportunità di sviluppare abilità e compiere lavori erano maggiori, mostrano un tasso minore di recidiva (Skardhamar & Telle, 2009). Sebbene le ricerche per affermare una correlazione diretta fra struttura del carcere, probabilità di assunzione e recidività siano scarse, lo studio norvegese precedentemente citato evidenzia una relazione valida fra lavoro post-rilascio e probabilità di essere incarcerati di nuovo (Skardhamar & Telle, 2009): ex-carcerati che trovano un lavoro entro i primi quattro anni dal rilascio hanno una minor probabilità di tornare in carcere. Tale correlazione è influenzata dalle caratteristiche del soggetto, dalle esperienze lavorative passate e dal livello educativo (Skardhamar & Telle, 2009). Questi ultimi aspetti, quando carenti, possono risultare limitanti; Holzer (Holzer et al., 2003; Chris Brown, 2011) nelle sue ricerche li definisce come *barriere dell'offerta*, cioè caratteristiche proprie del detenuto che possono rappresentare una difficoltà nella ricerca di un lavoro. Insieme a quelle precedentemente citate possiamo aggiungere l'abuso di sostanze e i problemi di spostamento verso il posto di lavoro (Chris Brown, 2011). Ricordiamo infatti che a molti carcerati è impedito conseguire, o riacquisire, la patente di guida (Fahey et al., 2006). D'altro canto, abbiamo le *barriere definite della domanda*, riferite quindi a coloro che

offrono posti di lavoro. Come delineato nel primo capitolo, due terzi dei datori di lavoro non assumerebbe un ex-carcerato a causa dello stereotipo a esso associato (Chris Brown, 2011). In più, la situazione economica mondiale non invoglia l'ingaggio di nuovi lavoratori. L'eccesso di burocrazia, il costo della contribuzione e i continui cambiamenti nel mondo del lavoro rendono la prospettiva di assunzione meno desiderabile per i datori di lavoro, i quali preferiscono assumere soggetti con meno capacità ma con la fedina penale pulita (Chris Brown, 2011). Alcuni Stati, come anche l'Italia, offrono degli incentivi alle aziende al fine di favorire il reclutamento di ex-carcerati ma, come abbiamo analizzato precedentemente, hanno una scarsa efficacia. Vi sono anche altri incentivi risultati fallimentari, come i bonus che gli ex-detenuiti possono richiedere come forma temporanea di assistenza sociale (Skardhamar & Telle, 2009). Seppur avere un quantitativo minimo di denaro appena usciti di prigione possa alleviare una situazione economica precaria, gli studi di Wikström (Wikström, 2006; Skardhamar & Telle, 2009) dimostrano che i tassi di recidiva non diminuiscono.

### 3. Le soluzioni odierne per sconfiggere lo stereotipo

#### 3.1 Le soluzioni interne al carcerato

Il tentativo di ex-criminali di allontanarsi da soggetti e luoghi che hanno caratterizzato il proprio passato criminale (Rhoden et al., 2022) è stato più recentemente sintetizzato da Maruna e Roy (Rhoden et al., 2022) con il termine *knifing off*, letteralmente pugnalare, e anche Wikström (2006), con la sua teoria dell'azione, sostiene che l'esposizione ad ambienti criminali, che comprende sia il mantenere rapporti amicali con degli ex-criminali sia il vivere in zone di alta criminalità, aumenti la probabilità di commettere nuovamente reati. Il lavoro può essere considerato uno dei metodi più accessibili per rompere i legami con la criminalità. Svolgere attività pratiche, come lavorare e studiare, crea una routine quotidiana e permette al detenuto di sentirsi utile all'interno della comunità favorendo la desistenza dalla criminalità (Skardhamar & Telle, 2009). In tale panorama, le persone, e in particolare i datori di lavoro, hanno la potenzialità di testare e affermare l'effettiva riabilitazione di un ex-carcerato. Anche la famiglia e le persone più significative nella vita di un carcerato hanno una forte influenza sullo sviluppo di un'identità positiva. Lo riportano gli ex-carcerati intervistati da Rhoden et al. (2022), secondo i quali la presenza di un partner nella propria vita è un motivo sufficiente per allontanarsi dal mondo criminale. Anche l'essere padri è risultato per loro positivo, per il senso di responsabilità di essere un modello verso i propri figli (Rhoden et al., 2022). La famiglia di nascita, quella creata, figli e amici assumono quindi il ruolo di motivatori esterni verso il cambiamento (Rhoden et al., 2022). Ma in risposta a tale spinta esterna è necessaria una spinta interna che bilanci gli sforzi e conduca a dei risultati soddisfacenti nella nuova vita del carcerato. Stiamo parlando del concetto di sé come agente attivo nella presa di decisioni, come motivatore e come soggetto in grado di agire efficacemente in risposta a stimoli, positivi o negativi, esterni (Rhoden et al., 2022). L'ex-detenuto, come accennato precedentemente, ha perso la propria indipendenza e autonomia durante il periodo di incarcerazione e, al momento del rilascio è fondamentale che apprenda come gestire la libertà. Sebbene i carcerati inizialmente siano sostenuti da servizi come la libertà vigilata, le aziende, gli enti di beneficenza e percepiscano un costante senso di punizione che li tiene in guardia dal violare la legge (Rhoden et al., 2022), loro stessi ritengono che finché la motivazione ad allontanarsi dalla criminalità non è interna, la loro probabilità di non compiere più reati non diminuisce. Gli stessi detenuti intervistati da Rhoden et al.

(2022) ritengono che la desistenza debba essere percepita come una scelta personale in cui il soggetto si sta riappropriando delle proprie capacità, al fine di metterle in pratica in un lavoro dignitoso, al fine di raggiungere l'indipendenza sia economica che psicologica. Quest'ultima non deve essere sottovalutata. Durante l'incarcerazione il detenuto è soggetto completamente a regole esterne, non ha la possibilità di esprimersi o di avere voce in capitolo in questioni che lo riguardano. Tornando in società la mentalità favorevole ad una reintegrazione efficace è la presa di coscienza delle proprie potenzialità e del potere che le azioni hanno sull'ambiente e sulle altre persone. Non è il semplice fatto di convincersi a non delinquere, è l'assunzione di responsabilità nei confronti di loro stessi, delle persone che vivono intorno ad essi e dei luoghi in cui creano determinate interazioni (Rhoden et al., 2022). Il luogo di lavoro è l'ambiente che permette maggiormente di dimostrare tale presa di coscienza. L'ex-detenuto attraverso la propria occupazione inizia ad assumere una mentalità finalizzata al raggiungimento di un obiettivo chiaro e preciso, la cosiddetta *explicit goal orientation* (Rhoden et al., 2022), grazie alla quale riesce a dare un senso alla propria vita e alla propria quotidianità. La teoria dell'autodeterminazione, elaborata da Ryan e Deci (Rhoden et al., 2022) trova un compromesso fra spinte esterne e spinte interne, ritenendo che sia il supporto esterno a dover incentivare l'agency e il senso di responsabilità necessari ad acquisire un'identità positiva.

In tal modo, dovrebbero essere le attività in carcere o i training precursori al rilascio a preparare il carcerato alla conquista della propria autonomia e indipendenza, alla gestione razionale del cambiamento e al distacco dall'ambiente criminale. È fondamentale che tale processo interno al carcere venga reso noto alla comunità, al fine di comprendere come il percorso di riabilitazione si sia svolto e, soprattutto, di distruggere lo stereotipo del carcerato come soggetto che non può cambiare. Pubblicizzando l'utilità della riabilitazione, la comunità viene a conoscenza sia del risparmio economico associato ad un numero inferiore di detenuti per carcere, sia dell'aumento della sicurezza urbana e della qualità di vita nei singoli quartieri (Chris Brown, 2011). Riabilitare un carcerato non vuol dire solo diminuire il numero di criminali. Vuol dire soprattutto avere una nuova risorsa umana, pronta e motivata, allo sviluppo in positivo della comunità.

Le ricerche circa l'utilità della riabilitazione sono ancora scarse. Nel prossimo paragrafo ci concentreremo sulle modalità utili a sfatare lo stereotipo del carcerato e favorire la sua integrazione come essere umano pienamente riabilitato.

### 3.2 Perché la riabilitazione e non la punizione

Lo stereotipo del carcerato è strettamente legato al tasso di recidiva: più l'ex-detenuo si sente rifiutato, maggiori sono le sue probabilità di tornare in carcere. Ma tale relazione può essere anche considerata inversamente, per cui più è alto il tasso di recidiva, più lo stereotipo del prigioniero incapace di cambiare si mostra veritiero e, di conseguenza, rimane pregnante nella società. Per questo motivo, la soluzione all'integrazione efficace degli ex-detenui in società deve considerare sia l'ambiente carcerario sia la realtà esterna. Negli studi di Cullen (Lipsey & Cullen, 2007) 8 americani su 10 ritengono che la riabilitazione sia un obiettivo fondamentale nel percorso carcerario di un individuo. Tale dato è in contrasto con ciò che è stato riportato dal testo di riferimento di statistica sulla giustizia criminale del 2003 (Hirschfield & Piquero, 2010) per il quale il 67% degli americani sostiene che le pene carcerarie non siano abbastanza severe. Per ovviare ciò, e sviluppare un pensiero critico, ci affidiamo alla revisione delle ricerche sistematiche riguardanti l'effetto della riabilitazione di Lipsey e Cullen (2007). Nella loro analisi, essi sostengono come la punizione venga percepita come un motivo a non delinquere più. Ciò si accorda alla teoria della deterrenza (Hirschfield & Piquero, 2010), secondo la quale le persone sono persuase a non compiere atti criminali per la paura della punizione che ne conseguirebbe. Le punizioni svolgono il ruolo di dissuasori e deterrenti dalla criminalità ma hanno effetti diversi a seconda del carcerato. Nei confronti dei giovani detenuti, ad esempio, attribuire punizioni più severe aumenta la recidiva, rispetto a non fare niente in risposta ad un comportamento scorretto. Gli effetti sugli adulti invece sono risultati come nulli, cioè il tasso di recidiva non varia. È stata trovata una leggera diminuzione della recidiva fra adulti a cui è stata concessa la libertà vigilata, a seconda della modalità di gestione di quest'ultima. Mentre nel campione sperimentale la libertà vigilata veniva gestita attraverso controlli rigidi e improvvisi del detenuto e minacce di revoca in caso di comportamento non consentito, nel gruppo di controllo non subiva cambiamenti. I carcerati assegnati al primo gruppo mostravano un aumento del tasso di recidiva rispetto ai compagni del secondo, dal 33% al 37% (Lipsey & Cullen, 2007). Stesso risultato è stato riscontrato nei detenuti più giovani assegnati a campi di addestramento. Le ipotesi di coloro che sostengono le pene dettate da un amore severo, *tough love* (Lipsey & Cullen, 2007) sono state tutte smentite nel corso delle ricerche per le quali attuare pene severe, a maggior ragione in gioventù, aumenta il tasso di criminalità e crea un confine

insormontabile fra giovane delinquente e coetanei. Il soggetto teenager che si trova a dover svolgere un addestramento per essere rimesso in riga, percepirà che la società è contro di lui e si sentirà abbandonato dalle persone a lui care. Di conseguenza, manterrà rapporti con altri criminali e aumenterà la sua probabilità di essere incarcerato (Lipsey & Cullen, 2007). Passare del tempo dietro le sbarre, soprattutto per lunghi periodi, diminuisce il tasso di recidiva generale ma riporta una probabilità di nuova incarcerazione comunque maggiore di coloro a cui è stata concessa la libertà vigilata negli ultimi anni da scontare. In più, più è lunga la pena da scontare, più i rapporti sociali con le persone fuori appassiscono e scompaiono, aumentando il senso di solitudine del carcerato e rendendo più difficile la sua futura reintegrazione. Come dimostrano le ricerche di Cleary (Boan & Wilson, 2014), coloro che tornano in società subiscono l'effetto dello stereotipo, non solo nel breve tempo dopo il loro rilascio, ma con una prospettiva a lungo termine. Lo stereotipo ha la potenzialità di non staccarsi mai dal soggetto e, negli Stati Uniti, ciò causa una probabilità ancor più alta di compiere nuovamente reati. Negli adulti, il tasso di recidiva raggiunge il 40% mentre per i giovani il 37% (Boan & Wilson, 2014). Tali dati possono venir aggravati sia dallo stereotipo che dalle esperienze passate del soggetto. In particolare, l'aver subito violenza domestica nell'infanzia, abuso fisico o psicologico, l'esclusione e l'espulsione da scuola o aver lasciato quest'ultima senza una certificazione (Boan & Wilson, 2014) aumentano la probabilità di delinquere. Tale dato ci sottolinea come una buona riabilitazione non possa basarsi solo sull'acquisizione di nuove conoscenze e competenze ma debba affrontare anche le problematiche interne al soggetto.

Le ricerche di Lipsey & Cullen (2007) si sono concentrate sul confronto fra l'uso di punizioni e l'uso di tecniche riabilitative per diminuire il tasso di recidiva. Mentre le prime si sono poste come dissuasori dalla delinquenza, le seconde hanno mostrato una maggiore internalizzazione da parte del detenuto di ciò che è giusto o sbagliato. Infatti, i trattamenti riabilitativi si concentrano maggiormente sulla terapia, ovvero un percorso svolto dal soggetto al fine di renderlo consapevole del proprio reato, al superamento del senso di colpa (Boan & Wilson, 2014) e all'acquisizione di strategie per affrontare in modo positivo la vita esterna al carcere. In generale, tali trattamenti si basano su interventi di supporto, motivazione e guida al cambiamento, in particolare nei pattern di pensiero. La terapia cognitivo-comportamentale è risultata una delle più efficaci a proposito (Lipsey & Cullen, 2007): grazie alla struttura delle sue attività ha il potenziale di ribaltare

tutte quelle convinzioni maladattive dei detenuti e permettergli di reinserirsi in società come individui stabile e coscienti. Fra i pensieri più disfunzionali possiamo citare lo spostamento della colpa e le aspettative irrealistiche riguardo alle conseguenze di comportamenti antisociali (Walters, 1990; Lipsey & Cullen, 2007). Tutte le diverse tipologie di terapie psicologiche si sono mostrate efficaci nella riduzione del tasso di recidiva. Fra queste, la terapia comportamentale e quella psicodinamica sono quelle che riportano risultati più contraddittori, sia a causa della loro natura, sia per l'assenza di grandi campioni a cui affidarsi nel giudizio di esse. I trattamenti psicologici, secondo gli studi svolti da Andrews (Lipsey & Cullen, 2007) mostrano effetti maggiori se si focalizzano su due principi contemporaneamente, ovvero il principio del bisogno e il principio della responsività. Il principio del bisogno sottolinea come un buon trattamento debba basarsi sui bisogni criminogeni dei detenuti, ovvero quelli che generano atti criminali, i quali possono essere definiti anche fattori di rischio dinamico perché conducono ad un tasso di recidiva più alto ma possono essere cambiati attraverso un trattamento, cioè, sono dinamici nella loro valenza positiva e negativa. Fra essi citiamo un basso controllo di sé stessi che conduce ad una probabilità maggiore di dipendenza da sostanze, valori antisociali, tratti di personalità antisociale, rapporti con compagni criminali e una famiglia disfunzionale (Criminogenic Needs. Office of Court Services, n.d.). I trattamenti possono basarsi su percorsi di recupero dalla tossicodipendenza, sulla sensibilizzazione alle emozioni altrui e alla comprensione del valore delle norme sociali come regole necessarie per una convivenza pacifica. Il secondo principio, ovvero della responsività, fa riferimento invece alla ricerca di trattamenti che siano effettivi sul carcerato perché agiscono in accordo con lo stile di apprendimento specifico del detenuto e alle sue caratteristiche di personalità. Questi due principi hanno la necessità di essere trattati in simultanea per poter offrire un trattamento efficace. In seguito alla comprensione dei fattori di rischio correlati al singolo soggetto, il passo successivo è l'attuazione di tecniche incentrate alla massimizzazione dell'intervento. Gli studi che hanno analizzato le terapie che seguivano tale teoria hanno mostrato un tasso di recidiva inferiore del 50% (Lipsey & Cullen, 2007). In generale possiamo sostenere che più la terapia è personalizzata ai bisogni del detenuto, maggiore sarà l'effetto positivo di essa. Infatti, le revisioni di Lipsey & Cullen (2007) confutano l'esistenza di un "proiettile magico", ovvero di un metodo unico valido per tutti. Tutti i trattamenti analizzati hanno



mostrato risultati positivi ma non tanto quanto quelli progettati sul singolo detenuto. Le ricerche a riguardo sono ancora scarse. È stato notato un effetto migliore nei trattamenti personalizzati applicati alle detenute donne, le quali mostrano un grado di recidiva minore, rispetto ai detenuti uomini che sono stati sottoposti allo stesso intervento agente sia sul principio del bisogno che della recidiva. Anche i detenuti con un rischio maggiore a commettere nuovi reati mostrano un'efficacia maggiore. Seppur sia chiaro che un intervento personalizzato conduca a risultati migliori, ci sono vari trattamenti che hanno un discreto effetto pur essendo comuni a tutti i detenuti.

### 3.3 Le soluzioni nel mondo del lavoro

Per un ex-detenuto avvicinarsi nuovamente, o per la prima volta, al mondo del lavoro può essere molto difficile. Nel tempo che esso ha speso in carcere, i lavori e le richieste delle aziende sono cambiate in accordo ai bisogni specifici del mercato. Basti pensare a quanto, oggi, ogni lavoro necessita di un minimo contatto con la tecnologia, che sia attraverso le chiamate, la presa ordini online o le funzioni più specifiche e difficili come le analisi economiche. Non ci sorprende che, di conseguenza, fra le richieste dei datori di lavoro, oltre alle precedentemente citate *soft skills*, ci sia una competenza minima nell'uso del computer (Fahey et al., 2006). Le carceri propongono attività finalizzate a colmare le lacune che i detenuti si portano dietro, come i programmi di training. Questi comprendono una serie di compiti attraverso i quali, il prigioniero apprende come comportarsi nel mondo del lavoro. Come accennato negli scorsi capitoli, spesso il carcerato non ha nessuna esperienza precedente nell'ambito occupazionale e, di conseguenza, non ha le capacità per poter tornare in società e iniziare a lavorare direttamente. Molte prigioni incentrano i loro programmi di training sulle abilità più generali, quelle comuni ad ogni posto di lavoro. Oltre alle *soft skills*, che ricordiamo essere le capacità relazionali, un buon lavoratore deve essere in grado di presentarsi al lavoro in tempo e svolgere le mansioni che gli sono state affidate. Per sapere qual è il suo compito nell'azienda in cui lavora, dovrebbe avere una buona capacità di lettura del contratto che ha firmato, sia al fine di mantenere il proprio lavoro, sia per conoscere quali siano i suoi diritti, come permessi e ferie, nell'ambiente in cui sta lavorando. Per tale motivo, le attività carcerarie non si concentrano solo sulle attività pratiche ma anche sulle competenze scolastiche e culturali.

Sebbene tali capacità siano le più richieste, abilità più specifiche si mostrano come un incentivo supplementare all'assunzione (Fahey et al., 2006). Training mirati ad apprendere competenze specifiche risolvono il problema dell'assenza di esperienza passata perché permettono al detenuto di offrirsi come risorsa già in grado di lavorare. Purtroppo, come ribadito nel capitolo 2.2, i datori di lavoro tendono a preferire comunque i candidati con zero capacità rispetto ad ex-carcerati che hanno seguito un training abilitativo in carcere. In più, i training offerti si concentrano sull'apprendimento di un lavoro senza considerare le propensioni soggettive dell'individuo. Per tale motivo molti programmi sono inefficaci per alcuni carcerati, perché non rispecchiano gli interessi personali e non offrono una prospettiva soddisfacente di vita che concili un lavoro piacevole e il bisogno di denaro. Per ovviare questo problema, nel panorama attuale, sono sorte varie agenzie che si pongono come intermediarie fra il detenuto stesso e l'azienda. Queste si assumono la responsabilità legale di ogni comportamento del carcerato e annullano la preoccupazione dei datori di lavoro riguardante il rischio di perdere soldi attraverso la loro assunzione. Anche lo Stato, in questo caso parliamo degli Stati Uniti, ha cercato di incrementare l'assunzione di ex-carcerati attraverso incentivi statali. Tali incentivi sono prettamente economici e offrono ai datori di lavoro la possibilità di non pagare le tasse a patto che assumano almeno un ex-detenuto. Le ricerche di Fahey et al. (2006) riportano la bassissima efficacia di tale politica. Infatti, i datori di lavoro ritengono che assumere un ex-carcerato comporti molti più rischi, non comparabili alle tasse che normalmente pagherebbero per l'assunzione. Non solo. Molti proprietari di aziende non sono nemmeno a conoscenza di tali incentivi e, se lo sono, ritengono che la trafila burocratica per richiederli non valga la presenza di un nuovo lavoratore nel proprio luogo di lavoro (Fahey et al., 2006). I pochi impresari che hanno assunto un soggetto appena fuori di prigione riportano un grado di soddisfazione elevato (Fahey et al., 2006). Infatti, la maggior parte degli ex-detenuti che ha trovato un'occupazione mostra una motivazione a lavorare maggiore rispetto a qualsiasi altro lavoratore (Fahey et al., 2006), data dalla sua necessità di dimostrare di essere un individuo nuovo e riabilitato che merita una seconda occasione. Lo Stato però non incentiva solo le aziende ad assumere. Esso offre la possibilità agli ex-detenuti che fanno richiesta di lavorare, di non pagare alcune tasse, al fine di poter risparmiare più soldi e raggiungere l'indipendenza economica più facilmente (Chris Brown, 2011). È infatti confermato dagli studi di Boan & Wilson (2014)

che avere abbastanza soldi per vivere senza dover chiedere aiuto agli altri sia uno degli incentivi principali a non delinquere nuovamente. Purtroppo, gli incentivi statali a sostegno degli ex-detenuti non tengono conto delle caratteristiche personali di ogni detenuto. Spieghiamolo chiaramente. I carcerati, per poter accedere a tale incentivo hanno bisogno di requisiti particolari che raramente riescono a soddisfare. Per di più, lo stereotipo dilagante del carcerato rende più difficile l'effettiva assunzione e quindi anche la richiesta di tale incentivo.

### 3.4 Una soluzione allo stereotipo: l'empatia

Le persone hanno un'idea distorta del carcere. Non che effettivamente sia un posto piacevole in cui passare del tempo ma, offre anche delle possibilità di riscatto, se è improntato sulla riabilitazione invece che sulla punizione. Parlare di credenze generali sul carcere è impossibile perché l'opinione che gli individui hanno in relazione a come sia la vita dietro le sbarre dipende molto dal Paese in cui risiedono. Ad esempio, possiamo aspettarci che un soggetto che vive in Norvegia abbia una concezione di carcere come posto più sicuro e riabilitativo rispetto ad una persona che vive in Lesotho, dove la maggior parte dei detenuti è incriminata per violenza sessuale. Infatti, secondo gli studi di Boan & Wilson (2014), la discriminazione nei confronti dei criminali sessuali e degli assassini è maggiore, a causa dei dubbi dei soggetti riguardo la loro sanità mentale e i loro valori. Questi ultimi dipendono dal luogo in cui il carcerato è cresciuto e, in particolare, dalla famiglia che lo ha educato. La maggior parte dei detenuti è cresciuta con un solo genitore, in un ambiente di povertà e deprivazione (Gonzales et al., 2023), di conseguenza non ha avuto modelli positivi a cui affidarsi per sviluppare una concezione del mondo come luogo di speranza e possibilità. Crescere in una situazione simile è però positivo per quanto riguarda il grado di pregiudizio verso i carcerati perché vivere in contatto con essi diminuisce la discriminazione e agevola l'integrazione. Tale fenomeno, almeno negli Stati Uniti, è più probabile fra le comunità afroamericane, le quali mostrano un grado maggiore di empatia. Infatti, condividere le stesse sofferenze e difficoltà accresce la sensibilità nei confronti degli altri e permette una comprensione migliore dei motivi che hanno spinto un individuo a commettere un reato (Gonzales et al., 2023). L'empatia, grazie agli studi di Boan & Wilson (2014), i quali analizzano le reazioni

emotive al contatto diretto con l'ambiente carcerario e con i carcerati stessi, si mostra come soluzione efficace alla diminuzione dello stereotipo. Secondo Davis (Boan & Wilson, 2014), essa è composta da quattro componenti, due cognitive, l'adozione del punto di vista altrui e l'immaginarsi in situazioni fittizie, e due affettive, la considerazione empatica e il disagio personale. Attraverso questo studio è stata trovata una correlazione maggiore fra le componenti cognitive e lo stereotipo. Nonostante un alto grado di disagio personale predica una forte presenza dello stereotipo, la considerazione empatica permette di non essere influenzati dallo stereotipo e di essere in grado di superarlo. Per disagio personale intendiamo le preoccupazioni di un individuo verso sé stesso in riferimento a certi stati d'animo che insorgono in determinate relazioni interpersonali. Nel nostro caso, soggetti che percepivano un forte stress al contatto con un detenuto, durante i tour carcerari, riportavano un pregiudizio maggiore verso di essi relativo alla paura di essere feriti o messi in pericolo, oppure che essi non avessero nessuna speranza di riabilitazione. Coloro che invece comprendevano emotivamente la situazione dei prigionieri, empatizzavano con la loro sofferenza e con i motivi che li avevano condotti a compiere l'atto di cui erano accusati. A riguardo, Boan & Wilson (2014) notano come la consapevolezza che i detenuti si siano fatti carico del loro reato e abbiano accettato la completa responsabilità di esso, sia un fattore a favore della comprensione empatica e diminuisca il pregiudizio verso il carcerato come individuo che proietta la propria colpa sugli altri (Lipsey & Cullen, 2007). Nei confronti invece di coloro che mostravano solo la sofferenza di vivere in carcere ed essere privati della libertà, i risultati erano simili ma con minore empatia e maggior pregiudizio.

La considerazione empatica è fondamentale anche per la reintegrazione degli ex-detenuti in società. Negli studi di Gonzales et al. (2023) la differenza fra coloro che discriminano e coloro che includono dipende dalla capacità di immedesimarsi nell'altro e di comprenderne il passato. Alcuni individui considerano la comprensione reciproca con i carcerati impossibile, a causa dei background opposti, per i quali, i soggetti hanno prospettive di vita e modi di pensare completamente diversi. Seppur questo sia parzialmente vero, perché il nostro modo di vivere è altamente influenzato da dove siamo cresciuti e da chi ci ha educato, è ipotizzabile che ogni soggetto voglia migliorare la propria condizione di vita. Se un detenuto è cresciuto in povertà probabilmente desidera cambiare il suo status, solo che i mezzi che ha a disposizione sono principalmente

nell'ambito della criminalità. Riuscire ad empatizzare con questi soggetti e a porci come modelli permette agli ex-detenuti di sentirsi accolti nella società ed eguali a tutti gli altri membri (Gonzales et al., 2023). La punizione dei carcerati è la pena a loro attribuita, non il trattamento che subiscono in carcere e fuori da esso. Il trampolino di lancio per il futuro dovrebbe essere una maggiore attenzione alla sensibilizzazione della vita carceraria e dei trattamenti svolti. Attraverso i tour carcerari, proposti da Boan & Wilson, i soggetti hanno la possibilità di confutare le proprie credenze relative all'istituto penitenziario e ai detenuti. Interiorizzare che anch'essi sono individui, con un proprio passato, ci permette di guardare con sguardo più critico, e meno dettato dallo stereotipo, la loro condizione e sviluppare un sentimento più sincero, ovvero l'empatia, nei loro confronti.

## Conclusione

Gli studi relativi alla vita degli ex-detenuti una volta scontata la propria pena sono ancora scarsi e mancano quasi completamente in ambito italiano. È una tematica particolarmente importante nel sistema penitenziario attuale. Migliorare le strutture carcerarie e i trattamenti riabilitativi è il primo passo per confutare lo stereotipo del carcerato come persona pericolosa e incapace di cambiare. Il passo successivo è incrementare l'empatia verso la loro condizione attraverso la familiarizzazione nei confronti del loro ambiente e del loro percorso riabilitativo. Una maggiore conoscenza e consapevolezza è positiva sia per l'ambito sociale in cui il detenuto si inserirà nel momento del rilascio, ma soprattutto per le sue prospettive lavorative. Avere un'occupazione è fra le tre caratteristiche più influenti per lo sviluppo di una nuova identità positiva. Le altre due sono il possesso di una casa e un guadagno sufficiente a sostenere sé stessi e, possibilmente, anche una famiglia. Agire sulle credenze dei singoli individui aumenta l'accoglienza degli ex-carcerati e sostiene i datori di lavoro ad assumere individui con reati passati. Non solo, anche gli incentivi statali, le agenzie intermediarie e i training carcerari supportano una riabilitazione efficace del carcerato e gli permettono di inserirsi in società come individuo consapevole del proprio reato ma anche dei mezzi per cambiare il proprio status. Migliorare la propria condizione è un desiderio comune alla maggior parte della popolazione e creare un ambiente che permetta a chiunque di riuscirci è un dovere sociale.

L'obiettivo nei prossimi anni dovrebbe essere combattere lo stereotipo attraverso campagne di sensibilizzazione che partano fin dai primi anni di scuola. Agire precocemente permette di creare una società più inclusiva, non solo nei confronti degli ex-detenuti, ma rispetto a tutte le minoranze che combattono per avere un ruolo positivo all'interno della comunità.

I progetti relative a tematiche delicate vengono strutturati in riferimento ad un gruppo, ma permettono all'individuo di interrogarsi sulla propria condotta e di sviluppare un pensiero critico senza sentirsi giudicato dall'ambiente circostante. I problemi comuni dovrebbero essere superati con un assetto che comprenda ogni soggetto parte della comunità, al fine di comprendere il punto di vista altrui, sviluppare empatia e trovare una soluzione che crei sicurezza, ma soprattutto rispetto, nei confronti di ogni parte.



## Bibliografia

- Biernat, M., & Manis, M. (1994). *Shifting standards and stereotype-based judgments*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 66(1), 5–20. <https://doi.org/10.1037/0022-3514.66.1.5>
- Boan, E. M. & Wilson D. (2004). *Inside experience: engagement empathy and prejudice towards prisoners*. *Journal of criminal psychology*, vol 4, 33-43.  
<https://www.emerald.com/insight/content/doi/10.1108/JCP-06-2013-0016/full/html>
- Bortolato, M. & Vigna, E. (2020). *Vendetta Pubblica*. Laterza.
- Bosetti, A. (n.d.). *Che cos'è l'empatia*. Tesionline. <https://www.tesionline.it/appunti/scienze-dell-educazione/che-cos-%C3%A8-l-empatia/norma-feshbach-il-primo-modello-multidimensionale-di-empatia-/373/6>
- Brown C. (2011). *Vocational Psychology and Ex-Offenders' Reintegration: A Call for Action*. *Journal of Career Assessment*, 19/3, 333-342.  
<https://journals.sagepub.com/doi/epdf/10.1177/1069072710395539>
- Criminogenic Needs*. Office of Court Services, Official website of the Indiana State Government. <https://www.in.gov/courts/iocs/publications/probation-guide/recidivism/criminal-behavior/#:~:text=Criminogenic%20Needs%20are%20factors%20in,substance%20abuse%20and%20dysfunctional%20family>
- Ekland-Olson, S., Barrick, D. M., Cohen, L. E. (1983). *Prison Overcrowding and Disciplinary Problems: An Analysis of the Texas Prison System*. *The Journal of Applied Behavioral Science*. 19/2. <https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/002188638301900212>
- Fahey, J., Roberts, C., Engel, L. (2006). *Employment of Ex-Offenders: Employer Perspectives*. Crime and Justice Institute. [http://www.antonioacasella.eu/nume/Fahey\\_2006.pdf](http://www.antonioacasella.eu/nume/Fahey_2006.pdf)
- Goffman, E. (1963). *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. London, Penguin Books.
- Gonzales, C. M., Dewey, S., Anasti, T., Lockwood-Roberts, S., Codallos, K., Gilmer, B., & Dolliver, M. (2023). *Good neighbors or good prisoners? Non-uniformed staff beliefs about incarcerated people influence prison social climate*. *Criminology & Criminal Justice*, 23(2), 200–217. <https://journals.sagepub.com/doi/full/10.1177/17488958211043686>
- Hirschfield, P. J. & Piquero, A. R. (2010). *Normalization and Legitimation: modeling stigmatizing attitudes toward ex-offenders*. *Criminology*, vol.48/1, 27-55.  
<https://doi.org/10.1111/j.1745-9125.2010.00179.x>



- Holzer, H. J., Raphael, S., Stoll, M. A. (2003). *Employment NiBarriers Facing Ex-Offenders. Urban institute reentry roundtable Discussion paper.*  
<https://www.urban.org/sites/default/files/publication/59416/410855-Employment-Barriers-Facing-Ex-Offenders.PDF>
- Kyprianides, A., Easterbrook, M. J., Cruwys, T. (2019). "I changed and hid my old ways": How social rejection and social identities shape well-being among ex-prisoners. *Journal of Applied Social Psychology*, 49, 283-294.  
[https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/jasp.12582?saml\\_referrer](https://onlinelibrary.wiley.com/doi/full/10.1111/jasp.12582?saml_referrer)
- Lipsey, M. W. & Francis T. Cullen F. T. (2007). *The Effectiveness of Correctional Rehabilitation: A Review of Systematic Reviews. Annual Review of Law and Social Science*, 3: 297-320. [https://www.researchgate.net/profile/Mark-Lipsey/publication/228187332\\_The\\_Effectiveness\\_of\\_Correctional\\_Rehabilitation\\_A\\_Review\\_of\\_Systematic\\_Reviews/links/0deec518c2b2abd5fc000000/The-Effectiveness-of-Correctional-Rehabilitation-A-Review-of-Systematic-Reviews.pdf](https://www.researchgate.net/profile/Mark-Lipsey/publication/228187332_The_Effectiveness_of_Correctional_Rehabilitation_A_Review_of_Systematic_Reviews/links/0deec518c2b2abd5fc000000/The-Effectiveness-of-Correctional-Rehabilitation-A-Review-of-Systematic-Reviews.pdf)
- Maruna, S. & Roy, K. (2007). *Amputation or Reconstruction? Notes on the Concept of "Knifing Off" and Desistance From Crime. Journal of Contemporary Criminal Justice*, 23, 104-124.  
[https://www.researchgate.net/publication/238431818\\_Amputation\\_or\\_Reconstruction\\_Notes\\_on\\_the\\_Concept\\_of\\_Knifing\\_Off\\_and\\_Desistance\\_From\\_Crime](https://www.researchgate.net/publication/238431818_Amputation_or_Reconstruction_Notes_on_the_Concept_of_Knifing_Off_and_Desistance_From_Crime)
- Pinaire, B., Heumann, M., Bilotta, L. (2003). *Barred from the Vote: Public Attitudes Toward the Disenfranchisement of Felons. The Fordham urban law journal*, 30.  
[https://www.researchgate.net/publication/254597367\\_Barred\\_from\\_the\\_Vote\\_Public\\_Attitudes\\_Toward\\_the\\_Disenfranchisement\\_of\\_Felons/citations](https://www.researchgate.net/publication/254597367_Barred_from_the_Vote_Public_Attitudes_Toward_the_Disenfranchisement_of_Felons/citations)
- Rhoden, N., Senker, S., Glorney, E. (2022). *A qualitative exploration of the role of employment in desistance and subsequent identity change – ex-prisoners' lived experiences. The Journal of Forensic Practice*, 24/2, 168-183.  
<https://www.emerald.com/insight/content/doi/10.1108/JFP-11-2021-0055/full/pdf?title=a-qualitative-exploration-of-the-role-of-employment-in-desistance-and-subsequent-identity-change-ex-prisoners-lived-experiences>
- Skardhamar T. & Telle K. (2009). *Life after prison: The relationship between employment and re-incarceration. Statistic Norway Research Department, Discussion paper No. 597.*  
<https://www.econstor.eu/bitstream/10419/192579/1/dp597.pdf>
- Trombetta, M. (2021, 29 aprile). *White collar crimes. Forensicnews.*  
<https://www.forensicnews.it/white-collar-crimes/>

*Wikström, P. H. (2006). Individuals, settings, and acts of crime: Situational mechanisms and the explanation of crime. American Journal of Sociology, 113/4.*  
*[https://www.researchgate.net/publication/249176809\\_Individuals\\_settings\\_and\\_acts\\_of\\_crime\\_Situational\\_mechanisms\\_and\\_the\\_explanation\\_of\\_crime](https://www.researchgate.net/publication/249176809_Individuals_settings_and_acts_of_crime_Situational_mechanisms_and_the_explanation_of_crime)*